

Nuovi orizzonti di una civiltà globale

Mancano meno di 1500 giorni all'alba del nuovo millennio e all'inizio del 21° secolo. In questo periodo di transizione ricordo con nostalgia le conversazioni con Michel Baroin, che incontrai nel 1987 quando venne in Giappone in veste di presidente della Commissione per la Commemorazione del bicentenario della Rivoluzione francese e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Allora ci scambiammo alcune opinioni riguardo al futuro del genere umano, che considerammo dalla prospettiva del "trentesimo secolo", ovvero un millennio avanti a noi. Baroin si dichiarò deciso a far sì che le imminenti celebrazioni per il bicentenario della Rivoluzione francese rappresentassero anche l'inaugurazione del terzo millennio: la considerava una sua personale responsabilità nei confronti del genere umano. Da parte mia gli feci notare che il Buddismo parla dei diecimila anni di Mappo (l'epoca attuale) e che guardare al trentesimo secolo era quindi essenziale. Dissi anche che era arrivato il momento di costruire una nuova luminosa epoca dell'umanità e della cultura, centrata sulla santità della vita.

Sono passati dieci anni da allora. Oggi il genere umano è assillato da ineludibili questioni: il dramma delle armi nucleari e di altri strumenti di distruzione di massa, l'intensificazione dei conflitti etnici, il disastro ambientale provocato dal riscaldamento globale dovuto alla distruzione dello strato di ozono, il sempre più grande divario economico tra il Nord e il Sud del mondo, la diffusione di psicopatologie e di crimini brutali. La gravità della crisi, che getta la sua ombra oscura sul cammino davanti a noi, è presente a vari livelli, e coinvolge non solo i singoli individui e le comunità, ma interi gruppi etnici e nazioni, così come l'ecosistema e la sopravvivenza della stessa Terra. Senza dubbio questa oscurità indica che la civiltà contemporanea è giunta a un punto morto.

Credo quindi che sia indispensabile riconsiderare totalmente la storia dell'umanità, partendo da una prospettiva molto più ampia: dobbiamo rivedere attentamente come si è sviluppata negli ultimi secoli, considerandola millennio dopo millennio.

Quali sono i compiti che ora ci attendono? Il 21° secolo vedrà l'inevitabile affermarsi di una "civiltà globale": quali saranno le sue caratteristiche, i suoi sistemi, il suo ordine?

Finora si sono tentati diversi approcci a queste domande, ciascuno dei quali ha portato a specifiche e importanti affermazioni: nessuna delle risposte date, tuttavia, sembra basarsi su una solida comprensione di ciò che sarà il nuovo secolo. Stiamo brancolando nel buio. La cosa non ci sorprende, perché questa nostra fine-secolo è avvolta nell'incertezza e nel caos, e le dimensioni e la

qualità dei dubbi che ci opprimono sono del tutto nuove.

Si tratta di affrontare dilemmi fino ad oggi sconosciuti al genere umano, ma definirli “nuovi” potrebbe portare a dei fraintendimenti. Infatti i problemi da affrontare in realtà sono tali da farci chiaramente prevedere che l’incapacità di risolverli in maniera concreta potrebbe significare la fine della storia dell’umanità.

L’aggettivo “nuovo” mi ricorda l’espressione “nuovo medio evo”¹, coniata dal filosofo Alan Minc e dal professor Akihiko Tanaka dell’Università di Tokyo. Le loro osservazioni sull’orientamento della società internazionale mi hanno fatto percepire la tendenza della nostra epoca. Anche il filosofo esule russo Nicolas A. Berdyaev più di cinquant’anni parlava dell’avvento di «un nuovo medio evo», preannunciando l’affermarsi delle forze secolari nell’odierna civiltà. Ricordo di essermi sentito in sintonia con questo suo senso di crisi.

Verso un nuovo millennio di speranza

Il monito di Berdyaev nei riguardi dell’attuale tendenza alla secolarizzazione derivava da una speculazione metafisica, e il suo punto di vista era quello di un cristiano ed esistenzialista: «L’auto-realizzazione è un processo di auto-creazione permanente, è il trionfo dell’”uomo nuovo” sul vecchio. Quando si parla dell’apparizione dell’”uomo nuovo” si intende la realizzazione di ciò che nell’essere umano è eterno»². Queste sue parole esprimono il desiderio di correggere la presunzione e lo smarrimento tipici di un’epoca senza Dio, e auspicano l’avvento di una società basata sulla spiritualità, popolata da individui animati da fervore religioso.

Le idee di Minc e Tanaka erano invece più realistiche. Osservando attentamente il flusso della storia moderna e contemporanea, essi hanno cercato di offrire una interpretazione positiva della grande svolta che la civiltà moderna sta affrontando.

In ogni caso, per cogliere il significato di questo momento di svolta dovremmo sforzarci di prendere in esame non soltanto gli ultimi decenni ma l’intera storia della civiltà moderna, altrimenti non saremo in grado di affrontare il cambiamento in modo corretto.

Comunque, a prescindere da ciò che si sta verificando in ambito spirituale, ci sembra di riconoscere nei diversi tentativi di superare la crisi attuale una comune consapevolezza: lo stato-nazione moderno, quel prodotto della storia recente che si è sviluppato e affermato soprattutto nel corso del 20° secolo, sta cambiando. Sarebbe forse eccessivo parlare di “superamento” dello stato, ma certamente si può dire che sia meno forte di una volta. Sono in qualche misura

scomparsi gli “stati-sovrani”, ma sarebbe irragionevole pensare che crolleranno anche le strutture che essi forniscono. Sarebbe folle, e molto pericoloso, creare in tempi brevi una federazione mondiale o un sistema governativo globale per sostituirli. La disgregazione dell’Unione sovietica, con tutte le sue conseguenze, ha fin troppo bene dimostrato come lo smantellamento coatto di una struttura preesistente possa portare all’anarchia e al caos piuttosto che alla costituzione di un nuovo ordine.

Attualmente sono impegnato in un serie di dialoghi con lo scrittore di Hong Kong Jin Yong, noto come il Dumas contemporaneo. Egli spera vivamente che, quando il suo paese tornerà a far parte della Cina, si potrà andare da Hong Kong in Giappone e viceversa senza bisogno di visti. Naturalmente sono pienamente d’accordo con questa sua idea, ma purtroppo si tratta ancora di un sogno, e temo che dovrà passare molto tempo prima che tutte le genti possano muoversi liberamente da un paese all’altro senza permessi.

Trascendere gli interessi nazionali

Nondimeno credo che con la fine del ventesimo secolo assisteremo al graduale dissolversi della potenza dello stato-nazione, in quanto virtualmente unico agente in grado di prendere decisioni nella società internazionale. Non possiamo assolutamente permetterci di trascurare questa linea di tendenza, inevitabile per diverse ragioni. Cito innanzitutto i fattori negativi: nessuno dei problemi globali che ho menzionato all’inizio di questo appello, inclusi il disastro ambientale e la sovrappopolazione, possono essere risolti dai singoli stati. Rimedi e soluzioni possono provenire esclusivamente dalla stretta collaborazione di tutti gli ‘attori’ della scena internazionale.

Quanto ai fattori positivi, la tendenza al transnazionalismo è già evidente nell’indiscutibile sviluppo di quasi tutte le attività umane, dovuto agli enormi progressi nel campo dell’informazione, delle telecomunicazioni e della tecnologia dei trasporti. Il segnale più forte dell’avvento di un’epoca senza confini proviene dall’economia. Diversi dati confermano che alcuni elementi di progresso, come ad esempio la formazione di società transnazionali, stanno minacciando anche quelle che sono le prerogative assolute dello stato-nazione come l’esazione delle tasse. Ed è assai improbabile che tale tendenza possa invertirsi, a meno che non sopravvengano circostanze del tutto imprevedibili. Peter F. Ducker è tra quegli osservatori che si spingono fino ad affermare che le decisioni devono ora essere prese soprattutto a livello globale e collettivo, pur mantenendo lo stato-nazione una sua ragione di esistere.

Continuando a riflettere su questi cambiamenti si inizia ora a discutere del fatto che, nel riferirsi ai sistemi mondiali del 21° secolo, le parole “globale” e

“transnazionale” sembrano più adatte del termine “internazionale”. In effetti, mentre quest’ultimo termine privilegia la relazione tra i singoli stati, il termine “globale” - che non postula necessariamente l’esistenza di singoli stati - o il termine “transnazionale” - riferito a movimenti che trascendono i confini nazionali - appaiono più in sintonia con i tempi.

Sono d’accordo con questa tendenza. La nostra associazione si chiama Soka Gakkai Internazionale, ma il nostro movimento - che sta sviluppando la solidarietà tra i cittadini del mondo e sta costruendo le “infrastrutture” per la pace mondiale - è transnazionale e globale nel vero senso della parola.

Takehiko Kamo, esperto di politica internazionale, a questo proposito scrisse in un articolo del *Seikyo Shimbun* del 1985: «L’interdipendenza economica si è accentuata, ma essa è per natura soggetta alle leggi del mercato. Bisogna approfondire le relazioni transnazionali in quei campi dell’attività umana che non necessariamente generano profitti, come le idee, i comportamenti, gli sport, le arti e così via».

I limiti di una “riforma esteriore”

Osservando questa chiara e irrevocabile tendenza a “unificare” il mondo, al di là dei confini nazionali e delle differenze etniche, per il meglio o per il peggio, ci si può accorgere che il termine “civiltà globale”, che un tempo poteva sembrare utopico, sta improvvisamente diventando una realtà.

A questo punto ci serve sapere quali elementi sono essenziali per rendere più chiara l’immagine di una “civiltà globale”. Se non ci impegniamo a farlo, almeno a grandi linee, questo concetto rimarrà nient’altro che un’illusione: sarebbe irresponsabile verso i posteri.

Nel dicembre del 1970 scrissi una lunga poesia dedicata ai giovani. Non si erano ancora smorzati gli echi della protesta studentesca scoppiata in Giappone e nel resto del mondo nel 1968 e 1969, e mancava appena un mese al suicidio del grande romanziere Yukio Mishima, che scosse l’intero paese. Era dunque un’epoca caratterizzata da profonde emozioni e da tumulti. Quella poesia era un gentile e sollecito appello ai giovani, in cui esprimevo le mie opinioni sulla nostra epoca e sul secolo futuro.

« Ciò che la gente desidera
per vivere nel 21° secolo
non è una riforma esteriore
Desidera una sana
rivoluzione interiore
graduale e pacifica
Richiede giudizi lungimiranti

e una profonda filosofia
Questo è ciò che io chiamo
rivoluzione totale,
è ciò che chiamiamo
per Kosen-rufu»³.

Le mie idee non sono qui pienamente sviluppate anche a causa delle restrizioni della forma poetica, ma già sono sottolineati i compiti che attendono l'umanità all'alba del 21° secolo.

Durante il ventesimo secolo ci sono stati tentativi affannosi, spesso ossessivi, di risolvere le contraddizioni esistenti attraverso la riforma sociale, ossia la revisione delle "forme esteriori". Ora, entrando nel ventunesimo secolo, dobbiamo innanzitutto preoccuparci di realizzare la rivoluzione dentro di noi, quella che ho descritto come «una sana rivoluzione interiore, pacifica, basata su una profonda filosofia». Ogni nostra nuova impresa deve partire da qui.

Nella mia poesia ho esortato i giovani a reindirizzare le loro energie: invece di cominciare dall'esterno, persuasi che un cambiamento della società possa avere ripercussioni sulla vita interiore, li ho invitati a partire piuttosto da un cambiamento interiore per poter trasformare il mondo di fuori. È un compito che non possiamo evitare, e che negli ultimi venticinque anni è diventato una pressante esigenza. Da ora al prossimo secolo dovremo preoccuparci di portarlo a termine.

Nel 1970 la sinistra, della quale faceva parte il movimento studentesco, cominciava a mostrare segni di sfilacciamento e di declino, a causa della forte disillusione che aveva creato l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia.⁴ Eppure, l'idea di rifare il mondo attraverso riforme sociali e strutturali era ancora tenacemente radicata negli ambienti accademici. Le ben note tesi marxiste, secondo cui «la coscienza non determina l'esistenza; piuttosto l'esistenza determina la coscienza» e «la coscienza non è altro se non la consapevolezza di esistere», predominavano ancora tra gli opinionisti di sinistra.

In quell'epoca tumultuosa non potei far a meno di cogliere un vago sentore di nichilismo e decadenza, celato dietro quel temporaneo fervore anarchico (successivamente, durante una conversazione, lo scrittore francese André Malraux mi disse che anche lui aveva percepito l'ombra del nichilismo nell'atmosfera del "maggio francese"⁵).

Sentii che dovevo esortare i giovani a dare un nuovo indirizzo al loro pensiero e alle loro azioni.

Gli ultimi decenni sono stati testimoni di immense tragedie. E poiché questo secolo si è limitato ad avvalorare le riforme puramente esteriori, è stato essenzialmente un secolo di guerre e di tensioni sociali: le devastazioni e le

crudeltà che ci lascia sono sotto gli occhi di tutti. Il collasso dell'Unione Sovietica e dei paesi satelliti è stato particolarmente penoso: perché il socialismo ha tentato di legittimare gli sconvolgimenti sociali con giustificazioni teoriche che lo distinguessero dal vandalismo nazista, e anche perché ha attirato molti giovani idealisti, indignati dalle contraddizioni intrinseche del capitalismo.

Chingiz Aitmatov mi ha detto delle parole indimenticabili: «Un consiglio paterno: la rivoluzione è solo frastuono. Giovani, non fidatevi delle rivoluzioni sociali! Per le nazioni, per la gente e per la società esse non sono altro che una malattia di massa, una violenza di massa e una catastrofe generale. Noi Russi lo abbiamo imparato fin troppo bene. È preferibile perseguire una riforma democratica, per ottenere un progresso pacifico e una graduale ricostruzione della società. Il progresso ha bisogno di più tempo e pazienza, più compromessi di una rivoluzione: richiede la creazione e la cura della felicità, non la sua imposizione coatta. Prego Iddio affinché le giovani generazioni imparino dai nostri errori!»⁶.

Il collasso del socialismo si sarebbe potuto interpretare come la prova della relativa superiorità del liberalismo e del capitalismo, ma anche le condizioni in cui versavano le società libere non erano certamente “ideali”. Credo si possa dire che, sebbene il liberalismo non fosse così estremista come il socialismo, era parimenti ossessionato dall'idea di una rivoluzione delle forme esteriori.

La società libera sotto processo

Il drammaturgo e critico letterario Tsuneari Fukuda ha affermato che la principale preoccupazione della società moderna è la “sicurezza”, nel senso più secolare del termine. Mi trovo d'accordo. Perché anche gli slogan di “libertà” e “democrazia”, come quelli di “pace” e “diritti umani”, almeno in Giappone, vengono tutti ricondotti al concetto di sicurezza secolare.

Dopotutto le forme esteriori sono importanti. Il Giappone, che alimenta il suo processo di modernizzazione con ogni sorta di valori e istituzioni importati dall'Occidente, in definitiva ha sofferto di una profonda indigestione culturale. Dal momento che per ora non si intravedono altre ‘cure’ per questo tipo di malattia, non può far altro che lottare strenuamente contro le forze che minacciano la dignità umana. Altrimenti non si potrà mai cambiare quella pessima abitudine che Makiguchi definiva “il fragile e servile atteggiamento spirituale del Giappone”, che troppo facilmente si curva sotto le pressioni del forte.

Nel suo famoso saggio *Essere e Fare*, lo scomparso storico e intellettuale

Masao Maruyama sottolineava che «la democrazia, come la libertà, può divenire veramente tale solo attraverso un continuo processo di democratizzazione»⁷. Come tutti i valori moderni, la libertà e la democrazia non sono diritti acquisiti: bisogna conquistarseli. In Giappone, invece, i valori moderni sono stati “elargiti” dalle autorità, sia dall’imperatore che dal Comando Supremo delle Forze Alleate. Ecco perché il compito di “guadagnarsi” dei valori assume un significato particolare nel nostro Paese, e perché il nostro movimento buddista ha deciso, in tutta coscienza, di impegnarsi nella lotta per i diritti umani.

A maggior ragione, quindi, dichiaro che se si combatte per difendere la sacralità della vita non bisogna puntare soltanto alla sicurezza secolare, ovvero a ciò che io definisco “riforme esteriori”. Le riforme totali e genuine richiedono, a mio avviso, che si rivolga di nuovo lo sguardo dentro di noi. È indispensabile che esistano garanzie legali e istituzionali di “libertà” e “democrazia”, di “pace” e “diritti umani”, ma da sole non bastano a preservare la dignità umana, come chiaramente dimostrano le attuali condizioni delle democrazie liberali.

Se ci si limita a perseguire la sicurezza secolare e le riforme esteriori si finirà per trascurare la cura dello spirito e del carattere dell’essere umano. Persino un movimento nato per difendere la dignità della vita in quel caso potrebbe degenerare e addirittura nuocere all’umanità.

«La vita è una battaglia» ha scritto Johan Huizinger, una incessante battaglia tra il bene e il male. In termini buddisti, tra il Buddha e il demone. Libertà e indulgenza, democrazia e populismo, pace e compiacimento, diritti umani e ipocrisia: ognuna di queste antinomie rappresenta due facce della stessa medaglia. Rilassarsi anche solo un poco nella sfida tra l’una e l’altra significa rischiare di far emergere la faccia peggiore della medaglia.

Se consideriamo gli ultimi 50 anni della democrazia giapponese, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a oggi, non ci si può vantare di essere sfuggiti ai mali dei valori moderni. La scioccante corruzione dei burocrati di alto livello e il comportamento senza scrupoli dei nostri leader politici sono solo la punta dell’iceberg: un fenomeno che svilisce le qualità e l’integrità del nostro popolo, dagli adulti ai bambini. Sono persone che rivelano un orribile egoismo anziché mostrare le meravigliose qualità della natura umana. Sono l’esempio di ciò che Josè Ortega y Gasset definisce «marmocchi presuntuosi e viziosi»: è scoraggiante pensare che proprio questo è il tipo di essere umano che il sistema educativo democratico del dopoguerra ha creato.

Ecco perché, oggi come 30 anni fa, continuo a invitare i giovani a esercitare l’auto-disciplina e a coltivare il proprio sé. Il mio maestro Josei Toda era solito dire: «In gioventù dovrete sperimentare ogni tipo di difficoltà, anche a

caro prezzo».

Questa massima della mia giovinezza è diventata il mio credo. Sarà l'ideale della riforma interiore a gettare un ponte di speranza verso il XXI secolo, superando le innumerevoli tragedie che la nostra ossessione per le riforme esteriori ha provocato in questo secolo.

La religione (almeno nelle forme degne di questo nome) fornirà sostegno ed energie per costruire questo 'ponte'. Molti tra i più brillanti intellettuali del mondo, a partire da Arnold Toynbee e André Malraux, hanno compreso e incoraggiato le iniziative della SGI proprio perché conoscono la portata storica di ciò che stiamo facendo.

Il concetto di "nuovo Medio Evo" richiede un approccio alla dimensione spirituale dell'umanità. Dimensione che, data la tendenza alla globalizzazione e alla transnazionalizzazione dell'economia di mercato, è ancor più necessario coltivare. Cedere alle forze centrifughe del mercato mondiale senza opporvi una qualche forza centripeta (la globalizzazione del mercato dopotutto è motivata dal perseguimento del profitto, che per sua natura non ha effetti centripeti) ci condurrà verso l'anarchia e il caos, piuttosto che verso l'armonia cosmica. Qualsiasi approccio alla dimensione spirituale dell'umanità deve essere compiuto da un'ampia prospettiva di cento o duecento anni.

Posso capire perché Francis Fukuyama, che aveva definito il collasso del socialismo la «fine della storia», ha intitolato il suo ultimo libro *Fiducia*. Nelle opere precedenti egli sosteneva che, con il trionfo della democrazia liberale sul socialismo, la storia così come noi la conosciamo era arrivata al termine. E le società liberali, che innalzano le bandiere della libertà e della democrazia, difficilmente finora si sono potute dire degne dell'onore di essere definite vittoriose. Dalla confusione, dalla decadenza e dal ristagno che regna in queste società, è evidente che la loro presunta "vittoria" non agevola in alcun modo il cammino verso la pace, l'ordine e la prosperità. Il Giappone non è certamente l'unico paese dove la libertà è degenerata in indulgenza, la democrazia in populismo, la pace in codardia e compiacimento, e i diritti umani in ipocrisia. È una tendenza che, in misura diversa, si può riscontrare in tutte le nazioni industrialmente avanzate.

Un modo per portare avanti l'eterna lotta spirituale

Come possiamo trasformare questo caos in un cosmo dinamico e ordinato?

Francis Fukuyama ci indica uno strumento: la "fiducia". È un metodo del tutto diverso da quella ricerca della sicurezza secolare che ha consumato le società moderne per così tanto tempo.

«La democrazia liberale che emerge alla fine della storia non è quindi

interamente “moderna”. Se la democrazia e il capitalismo vogliono operare in modo adeguato devono coesistere con alcune abitudini culturali pre-moderne che assicurino loro un corretto funzionamento. Leggi, contratti, logiche economiche forniscono una base necessaria ma non sufficiente per la stabilità e la prosperità delle società post-industriali. Queste società devono anche essere pervase da sentimenti quali la solidarietà, l’obbligo morale, il senso di dovere verso la comunità e la fiducia, che sono il frutto di un atteggiamento etico piuttosto che di un calcolo razionale»⁸.

Fukuyama non parla di religione, ma la fiducia non riguarda soltanto l’ambito secolare: è, ovviamente, legata alla sfera del trascendente e del religioso. Il dato interessante della sua tesi è che ciò che egli indica come la chiave per aprire la porta dell’era post-moderna è una qualità che a prima vista può sembrare grossolana, persino primitiva, semplice e familiare. Potrei aggiungere che il concetto di “socievolezza spontanea”, che secondo Fukuyama è lo strumento per formare e rigenerare la fiducia, si richiama decisamente al motto del nostro movimento: «Prima la rivoluzione umana, poi la riforma sociale!».

Tuttavia, nel caso in cui la fiducia sia l’espressione di una certa cultura e di certe tradizioni essa viene in realtà esercitata soltanto da a tra chi segue tali tradizioni, ovvero in quella che Bergson definisce una “società chiusa”. È importante capire come si possano aprire tali società. Il nostro compito non è quello di provocare attriti culturali, ma di utilizzare la fiducia per ‘oliare il motore’ della società aperta. Dobbiamo, in altri termini, costruire dei rapporti di fiducia talmente forti da sorreggere l’epoca della globalità e dell’assenza di confini. Ed è esattamente questa la missione di una religione mondiale. Il progetto di una pacifica riforma interiore, di cui parlo nella mia poesia ai giovani, non si può realizzare in un giorno. Come diceva il Mahatma Gandhi, «il bene cammina a passo di lumaca».

Vorrei ora esaminare come si possono cambiare le norme attuali per renderle adatte a creare una nuova civiltà globale o “civiltà umana”. Concentrerò l’attenzione sulle questioni ambientali, dimostrando i limiti della civiltà contemporanea. Gli ecologisti affermano che occorre effettuare dei cambiamenti radicali, altrimenti la terra stessa potrebbe non sopravvivere per un altro secolo. La nostra incapacità di affrontare adeguatamente i problemi ambientali è quindi la più grande minaccia all’esistenza umana.

Alcuni da tanto tempo ci avvertono che la scienza e la tecnologia sono come una lama a doppio taglio. La loro voce è stata però soffocata dal rapido cammino del progresso, che ha reso possibile ciò che un tempo era considerato impossibile. La crescita e la prosperità economica generate dallo sviluppo tecnologico hanno catturato l’immaginario collettivo, a tal punto che

non si è posto alcun freno alla diffusione della civiltà tecnico-scientifica.

Ma il danno che gli effetti collaterali di quella civiltà hanno provocato all'ambiente ha reso evidente che la crescita illimitata è un'illusione, e che il progresso può in realtà trasformarsi in una rovina per la specie umana.

L'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del terreno, il disboscamento indiscriminato, la desertificazione, il danno allo strato protettivo dell'ozono e i conseguenti effetti del surriscaldamento globale: nessuno di questi problemi può risolversi da solo.

Equità nella società e per le future generazioni

Nel 1972 il Club di Roma, nel suo rapporto *I limiti della crescita*, dichiarò per la prima volta che tali problemi e la loro risoluzione coinvolgevano l'intera umanità. Nello stesso anno si svolse a Stoccolma la Conferenza straordinaria sull'Ambiente delle Nazioni Unite, il cui tema era stato ben riassunto nella frase di lancio "La Nostra Unica Terra". La Conferenza si concluse con la "Dichiarazione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente umano", un documento che ben sottolinea come le questioni ambientali irrisolte contengano una reale minaccia alla sopravvivenza del genere umano e invita la comunità internazionale a contribuire alla loro soluzione.

Da allora è iniziata una intensa attività di ricerca, sono stati varati numerosi progetti e iniziative per rimuovere le cause della distruzione ambientale. La seconda Conferenza straordinaria sull'Ambiente delle Nazioni Unite ("Il Summit sulla Terra") svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992 è stata seguita da tutto il mondo e ha avuto discreti risultati, tra cui la Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo ("Agenda 21"). Questa dichiarazione includeva l'attivazione di un progetto per realizzare il cosiddetto "sviluppo sostenibile", l'adozione di un insieme di principi regolatori per la protezione delle foreste, una Convenzione sui cambiamenti climatici e una Convenzione sulla diversità biologica.

La Convenzione sulla diversità biologica è entrata in vigore nel Dicembre del 1993 e la Convenzione delle Nazioni Unite contro la desertificazione è entrata in vigore nel Dicembre 1996. Inoltre, importanti restrizioni sull'uso dei cloro-fluoro-carburi (per proteggere lo strato atmosferico di ozono) sono state adottate in sempre maggior misura: una evidente dimostrazione dell'impegno e del consenso della società internazionale.⁹

La terza Conferenza straordinaria sull'Ambiente delle Nazioni Unite si terrà quest'anno, e dovrà valutare e discutere ciò che stato fatto nei cinque anni trascorsi dal Summit di Rio. Sarà al centro dell'attenzione l'opera dei paesi che hanno firmato la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici, dal momento che è necessario definire quali siano le specifiche misure - da

adottare entro il 2000 - per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica. Tuttavia, come risulta da molti rapporti, i costanti progressi della società internazionale verso la risoluzione di questi problemi sono continuamente sopravanzati dalla rapidità con cui le condizioni ambientali peggiorano. Nell'aprile del 1996, poco prima delle celebrazioni del "Giorno della Terra", il Programma Ambientale delle Nazioni Unite (UNEP) ha reso pubblico un documento in cui si dichiara che l'ambiente terrestre ha raggiunto in così tante aree delle condizioni talmente critiche che, in assenza di radicali contromisure, ogni celebrazione della terra sarà presto priva di senso. Il "libro bianco" sulla situazione mondiale, pubblicato nel 1996 dal Worldwatch Institute, afferma che «oggi il mondo si trova nell'impellente necessità di un cambiamento, ma è troppo breve il tempo a disposizione per effettuarlo». Poi sottolinea che «se falliremo, il nostro futuro si svolgerà secondo una spirale incontrollabile»¹⁰.

È ormai chiaro che i problemi ambientali non si possono risolvere semplicemente con le misure adottate in passato. Sono già in corso molte iniziative per riesaminare le idee e i valori che hanno sostenuto la moderna civiltà tecnologica, e l'etica ambientale viene ormai riconosciuta come disciplina accademica. La teoria di Hans Jonas circa la responsabilità di una generazione verso quelle future, che comporta anche l'idea di porre alcuni limiti alle libertà, d'ora in avanti sarà sicuramente presa in seria considerazione. La discussione su questo argomento riguarda un profondo riesame non solo del concetto di "libertà" come è stato concepito fino ad ora, ma anche dei metodi decisionali attuali, che tengono conto degli interessi e del consenso dei soli contemporanei. Un dibattito estremamente istruttivo, perché rimette in discussione non solo la validità dell'assunto "la scienza è superiore", ma anche quella visione della storia come continuo progresso che è stata esaltata durante le epoche moderne.

Naturalmente, oltre a preoccuparci della responsabilità tra generazioni, occorre realizzare l'equità sociale anche nel mondo di oggi, come evidenzia il problema Nord-Sud. Se non teniamo presenti questi due aspetti ogni sforzo per considerare lo "sviluppo sostenibile" come punto di riferimento nel trattare i problemi ambientali perderà di significato. Come molti opinionisti sostengono, al centro dell'odierna crisi ambientale si trova il modello di società dei consumi delle nazioni del "Nord". Non credo che si possa negarlo. È pura fantasia pensare di poter sostenere a lungo l'enorme sfruttamento delle risorse dovuto alla produzione e al consumo di massa nei paesi del Nord. La società mondiale non potrà più consentirlo. Povertà, sovrappopolazione e distruzione ambientale chiudono le nazioni del "Sud" - i nostri vicini su questa "nostra unica terra" - in un circolo vizioso. Il cosiddetto PPE

(Poverty/Population growth/ Environment) è una gravissima realtà che moltissimi osservatori attribuiscono alla disparità che le strutture economiche internazionali hanno creato tra il Nord e il Sud.

Per quanto riguarda la polarizzazione degli emisferi, lo scorso rapporto annuale del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite avverte che «se continuano le attuali tendenze, le disparità economiche tra le nazioni industriali e quelle in via di sviluppo si trasformeranno da inique in disumane»¹¹. Il rapporto riassume in cinque punti le distorsioni della crescita economica:

- 1 - crescita della disoccupazione (senza incremento di opportunità lavorative);
- 2 - crescita spietata (senza rimedi alla disparità tra ricchi e poveri);
- 3 - crescita muta (non accompagnata da democratizzazione o progresso degli individui nella società);
- 4 - crescita senza 'radici' (annullamento dell'identità etnica degli individui);
- 5 - crescita senza futuro (consumo distruttivo delle risorse necessarie per le future generazioni).

E afferma che tali modelli di crescita «perpetuano le disuguaglianze odierne. Non sono sostenibili e sono comunque indegni di essere sostenuti».

Durante la Conferenza Mondiale sull'Alimentazione tenutasi l'anno passato l'attenzione si è concentrata su un terribile dato: nel mondo di oggi ci sono 800.000.000 persone che soffrono di fame e di malnutrizione. La Dichiarazione di Roma e il relativo **piano d'azione** dovranno servire a diminuire questo numero di circa la metà entro il 2015. Si potrebbe aggiungere che il 1996 è stato l'anno 1 della prima Decade delle Nazioni Unite per l'**eliminazione** della Povertà (1997-2006).

Per appoggiare queste iniziative internazionali credo che sia fondamentale creare un ambiente in cui le risorse interiori di ogni essere umano si possano ampiamente manifestare. Non si possono eliminare la fame e la povertà con delle misure "tappabuchi" come l'offerta di beni materiali e di aiuti finanziari. Occorre piuttosto assicurare un **miglioramento** a lungo termine, creando le condizioni in cui gli individui possano esprimere il loro potenziale e coltivare la fiducia in se stessi.

Spesso le cause dei devastanti conflitti che esplodono in varie parti del mondo si trovano alla radice dei problemi economici. Credo che tutti noi, come membri di una società globale, dobbiamo assumerci la responsabilità di contribuire a interrompere il circolo vizioso sopracitato.

È abbastanza evidente che i problemi ambientali non sono soltanto questioni politiche, economiche o tecnologiche, quindi risolvibili con la semplice adozione di sagge misure per lo sfruttamento delle risorse. Se esaminiamo più profondamente il problema, ci accorgiamo che la soluzione alle nostre

difficoltà si trova nella trasformazione delle relazioni tra le persone e tra queste e l'ambiente e l'intera società. È il momento di modificare la nostra civiltà, e di fondarla su valori che si ispirino al principio della dignità umana nel vero senso della parola.

Le basi filosofiche di questa rivoluzione possono essere trovate nella saggezza del Buddismo. Il canone buddista ci presenta una bella parabola della visione cosmica della Storia, mostrando come tutti i fenomeni dell'universo interagiscano determinando un'armonia perfetta: «Sospesa sopra la reggia del dio Indra, simbolo delle forze naturali che nutrono e proteggono la vita, vi è una vastissima rete. A ognuno dei suoi nodi è legato un gioiello. Ogni gioiello riflette in sé l'immagine di tutti gli altri, rendendo la rete meravigliosamente luminosa».

Un fondamentale cambiamento di prospettiva

Questa intensa immagine illustra il concetto di “origine dipendente” (Giapp. *engi*), una dottrina buddista fondamentale che rivela la coesistenza di tutte le cose nell'universo, inclusi gli esseri umani e la natura, in una relazione di interdipendenza. È una simbiosi tra microcosmo e macrocosmo che si uniscono come un unico organismo, un'idea che va ben al di là della visione meccanicista di un mondo distaccato dagli esseri umani che è alla base della scienza moderna. Le relazioni fra tutte le cose nell'universo, per il Buddismo, non sono rigide, statiche, bensì dinamiche e pulsanti di vita creativa. La filosofia buddista riassume così il dinamismo della vita: «Senza la vita, l'ambiente non può esistere, sebbene la vita sia sostenuta dal suo ambiente»¹². “Vita” qui si riferisce all'entità soggettiva (Giapp. *Shoho*) e “ambiente” al mondo oggettivo (*eho*) che la circonda.

Queste non sono semplicemente due proposizioni che affermano che la vita e l'ambiente sono la stessa cosa, riflettendo un'immagine statica. La prima e la seconda proposizione non possono essere invertite. Dicendo innanzitutto: «Senza la vita, l'ambiente non può esistere» è chiaro che il concetto della vita umana che abbraccia l'universo viene per primo. Ma da sola questa espressione diventa idealismo, o soddisfa l'arroganza faustiana dei moderni. La seconda parte della frase «sebbene la vita sia sostenuta dal suo ambiente» è aggiunta, quindi, per impedirci di dimenticare che anche gli esseri umani sono parte della natura.

La dottrina buddista dell'unicità di vita e ambiente (Giapp. *esho-funi*) è quindi un concetto dinamico che considera la vita umana come l'agente del cambiamento, ma valuta anche l'impatto che l'ambiente può avere a sua volta sulla vita.

Dalla rivoluzione umana alla rivoluzione globale

Oggi giorno si sente spesso parlare di “simbiosi”. Penso che una vera simbiosi si possa ottenere soltanto attraverso un’equilibrata interazione tra “vita” e “ambiente”, che a sua volta richiede la ferma decisione di operare un’autoriforma – decisione indicata nella frase «senza la vita, l’ambiente non può esistere» – mentre si mantiene un’attenta considerazione verso l’ambiente come sostegno delle nostre vite. Per questa ragione sento una grande affinità e provo un forte interesse verso l’idea che ha della vita il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset, riassunta nella frase: «Io sono me stesso più il mio ambiente; se io non lo salvo, non posso salvare me stesso»¹³.

Le parole di Ortega «io sono me stesso più il mio ambiente» riecheggiano il principio buddista «senza la vita, l’ambiente non può esistere». Il filosofo spagnolo intendeva sottolineare che nessun ambiente esiste di per sé, e che l’ambiente non esiste nemmeno come fatto concettuale all’interno di un individuo. Un individuo vive dentro l’ambiente, inoltre l’ambiente continuerà a esistere persino dopo la morte di costui. Ecco perché ha aggiunto «se quell’ambiente non può essere salvato, io non posso essere salvato», proprio come dice la seconda parte della frase buddista sovracitata. Nelle sue parole il pronome ‘io’ è l’elemento attivo ed essenziale che si trova all’incrocio fra ‘io’ e ‘ambiente’.

Così concise e profonde come sono - ricordano il «Cogito ergo sum» (“penso dunque sono”) di Descartes - le parole di Ortega esprimono in modo acuto la crisi della civiltà moderna. Diversamente dalla visione cartesiana, meccanicistica e dualistica, la sua visione è apparentemente orientata verso un monismo dualistico o un dualismo monistico. Ecco il tipo di domanda che egli pone: quando comprenderemo che l’esistenza in questo mondo non è materiale o spirituale, ma essenzialmente una questione di prospettiva?

Non posso far a meno di pensare che il concetto di esistenza come “prospettiva” implica quell’idea di vita creativa, dinamica, che è espressa nella dottrina buddista dell’unicità di vita e ambiente.

Faccio questi paragoni perché il dilemma con cui la civiltà contemporanea deve confrontarsi – o forse dovrei dire il “trilemma” (la distruzione dell’ambiente vs. la costrizione alla crescita economica vs. la crisi energetica e delle risorse) – mostra delle prospettive così pessimistiche da togliere alla gente ogni speranza. Senza il sostegno di una filosofia profonda e al contempo concreta credo che non riusciremo a raccogliere il coraggio e la fiducia necessari a tracciare un preciso cammino verso la risoluzione di questi problemi.

Ed è per questa ragione che affermo che bisogna partire da una ‘rivoluzione’ nel cuore dell’individuo (la rivoluzione umana), attraverso la quale potremo poi realizzare una trasformazione della relazione dell’essere umano con l’ambiente e di conseguenza creare una “civiltà globale”. Cosciente di tale necessità, la Soka Gakkai Internazionale sta indirizzando tutti i suoi sforzi, attraverso mostre e altre attività, per aumentare il senso di responsabilità verso le questioni ambientali.

Nel 1992, in concomitanza con il Summit della Terra, abbiamo organizzato una mostra intitolata “Verso il Secolo della Vita: l’ambiente e lo sviluppo”, esposta in Brasile al termine del summit. Il Centro di Ricerche per l’Ambiente Naturale Amazzonico della SGI brasiliana, inoltre, è impegnato in un progetto di ricerche per la riforestazione. A partire dal 1993 la nostra mostra “Ecologia e Vita Umana” ha visitato le più importanti città degli Stati Uniti e nel 1996 abbiamo inaugurato in Bolivia un’esposizione dal titolo “L’Amazzonia - il suo Ambiente e il suo Sviluppo”.

Queste mostre avevano lo scopo di chiarire le cause dei problemi e di stimolare le persone ad agire insieme per risolverli. E, come ho detto più volte, per risolvere problemi globali di questo tipo dobbiamo superare il concetto di “interesse nazionale”, e adottare un approccio basato sugli interessi di tutta l’umanità.

I problemi ambientali globali richiedono un cambiamento di prospettiva. Dobbiamo renderci conto che è finita l’epoca in cui potevamo considerare i nostri interessi e le nostre responsabilità limitate da confini nazionali: linee tracciate per motivi gretti e forse arbitrari.

La solidarietà umana attraverso la riforma delle Nazioni Unite

Vorrei presentare alcune proposte da sottoporre all’attenzione dell’ONU, che ricoprirà un ruolo centrale nella soluzione dei problemi ambientali globali.

Uno dei risultati del Summit della Terra è stato la formazione (nel 1993) della Commissione per lo Sviluppo Sostenibile (CSD), sotto l’egida del Consiglio Sociale ed Economico delle Nazioni Unite. Questa Commissione supervisionerà gli adempimenti dell’Agenda 21, progetto attivato al fine di raggiungere uno sviluppo sostenibile, e ne controllerà e coordinerà i programmi, che saranno realizzati da differenti agenzie dell’ONU.

Il Programma Ambientale delle Nazioni Unite era stato stabilito nel 1972. La fondazione del CSD, che è impegnata in attività specifiche su programmi a tema, contribuirà immensamente al coordinamento delle politiche in questo campo. Ci sono comunque molti ostacoli da superare, come dimostra il complesso dibattito sugli aspetti finanziari relativi all’attività delle Nazioni

Unite. Inoltre, anche se il CSD riesce a far sì che la politica ambientale delle Nazioni Unite sia ben coordinata, occorrerà un forte potere esecutivo per concretizzare tale politica.

Verso un 'Forum Globale' permanente

Alcune delle limitazioni di cui oggi soffrono le Nazioni Unite sono dovute al suo assetto organizzativo, basato su una assemblea di stati sovrani. Questi limiti non si potranno mai superare fin quando le nazioni non riusciranno a trascendere gli interessi nazionali. C'è bisogno di un impegno globale per creare un sistema di cooperazione sulle questioni globali, attraverso un controllo volontario sui diritti nazionali analogo a quello oggi perseguito dall'Unione Europea sia nella politica ambientale che in altri campi.

Sebbene il CSD abbia considerevolmente migliorato i problemi di coordinamento politico, c'è però urgente bisogno di un'organizzazione cui venga riconosciuta la leadership necessaria a prendere decisioni definitive e capace di chiarire le singole responsabilità delle organizzazioni che ad essa fanno capo. Si dovrebbe costituire un "Consiglio di Sicurezza per l'Ambiente e lo Sviluppo", un forum che sugli urgenti problemi in questo ambito abbia un potere decisionale a livello internazionale.

Diversi gruppi hanno presentato piani di riforma e riorganizzazione delle Nazioni Unite, e molti di questi puntano a creare una struttura capace soprattutto di rispondere alle questioni ambientali. Per una giusta riforma dell'ONU credo che siano necessari i pareri degli esperti del campo, e uno studio approfondito della forma e dei poteri che la futura istituzione dovrebbe avere.

Si potrebbe anche costituire un forum che stimoli l'opinione pubblica a riflettere sui cambiamenti da apportare all'ONU. Beneficiare delle energie costruttive delle organizzazioni non-governative (ONG) non solo aiuterà a consolidare le strategie adottate, ma contribuirà anche alla formazione di quel sostegno popolare che è indispensabile alla realizzazione di tali strategie.

Sono convinto che l'attuale assetto delle Nazioni Unite come federazione di Stati Sovrani sia destinato gradualmente a scomparire (considerato il relativo indebolimento degli stati sovrani di cui ho parlato sopra), e il punto di vista degli individui prenderà il posto dell'opinione della nazione. In questo processo la rete delle ONG certamente si rafforzerà e si estenderà.

Con un ampio sostegno popolare credo che sarà possibile ottenere le risorse finanziarie necessarie ad attuare le decisioni prese, questione che al momento è decisamente prioritaria. Oggigiorno è possibile procurarsi fondi per la protezione ambientale attraverso la "Global Environment Facility", ma la

disponibilità economica è di poca entità e tale sistema non funziona ancora pienamente a livello mondiale.¹⁴ Nel frattempo, per procurare i fondi necessari alle attività, sono state proposte tasse sull'ambiente e pedaggi per l'uso di zone internazionali comuni (il mare e lo spazio aereo). Credo che verrà creato un terreno di confronto internazionale per valutare realisticamente tali proposte, dal momento che la partecipazione e la coscienza popolare stanno crescendo.

Vorrei quindi proporre l'istituzione di un Forum Globale¹⁵, qualcosa di simile a quello che si tenne in contemporanea al Summit della Terra, e che tale assemblea si riunisca annualmente. Potrebbe svolgere diverse funzioni: diventare una specie di "antenna della gente" che trasmette informazioni da parte delle ONG alle riunioni regolari e straordinarie dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, convogliare le voci della gente, fornire un certo orientamento generale alle conclusioni dei dibattiti.

L'ondata di disarmo e l'abolizione delle armi nucleari

Johan Galtung, pioniere degli studi per la pace, in un volume che riporta i nostri dialoghi ha proposto la fondazione dell'Assemblea dei Popoli delle Nazioni Unite (UNPA) come organismo parallelo all'attuale Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Sarebbe necessario del tempo per realizzare un'istituzione del genere, mentre credo che sarebbe importante creare e rendere operativo un sistema come il Forum Globale, che potrebbe rafforzare l'influenza dell'opinione popolare nelle decisioni relative alla società internazionale.

Questa proposta non ha soltanto lo scopo di assicurare che l'ONU, come affermano le prime frasi della sua Carta, consideri ogni individuo come un protagonista della società mondiale, ma anche per potenziare il suo ruolo di "assemblea dell'umanità, nei fatti oltre che nel nome.

Si tratta di proposte tutte difficili da realizzare, ma io credo che mentre affrontiamo i problemi e continuiamo a cercare le soluzioni migliori per superare la crisi ambientale, si manifesterà gradualmente e naturalmente il nuovo carattere delle Nazioni Unite, come i tempi richiedono.

Permettetemi ora di presentare altri due problemi che, insieme a quello ambientale, vanno risolti in vista del XXI secolo: il disarmo e l'abolizione delle armi nucleari.

Dalla fine della Guerra Fredda è cresciuto il movimento in favore del disarmo e dell'abolizione delle armi nucleari, e la società internazionale sta facendo molti sforzi in questa direzione. Nel 1996 si sono ottenuti parecchi risultati importanti.

Nel campo del disarmo, la Convenzione sulle Armi Chimiche (CCW), che era stata firmata nel 1993, entrerà in vigore nell'aprile 1997. Questa Convenzione si può considerare come un vero "trattato di disarmo", perché non solo sancisce l'abolizione di tutte le armi chimiche esistenti, comprese quelle obsolete o abbandonate nei territori degli altri paesi, ma impone anche la demolizione degli strumenti per la loro produzione, al fine di assicurarne la cessazione totale. Questo trattato è importante perché vincola al suo rispetto tutte le nazioni firmatarie, risolvendo così le ingiustizie riguardo al Trattato di Non-Proliferazione Nucleare. Inoltre, al fine di prevenire violazioni, il trattato contempla anche un sistema di ispezioni delle installazioni industriali e di controlli senza preavviso qualora ne sia fatta richiesta. Queste caratteristiche lo rendono un modello ottimale per i futuri trattati per il disarmo.

Quanto effettivo sia un trattato così importante, comunque, dipende dall'atteggiamento dei 20 paesi che possiedono o sono ritenuti in possesso di armi chimiche. In modo particolare, per quanto riguarda i paesi che possiedono la maggior parte di tali armamenti ma non hanno ancora sottoscritto il trattato, la società internazionale si deve unire nei sollecitarli a firmarlo il prima possibile.

Credo che questo trattato, con i suoi sistemi di verifica altamente attendibili e a largo raggio, sia una pietra miliare nel movimento verso il disarmo generale. Se ogni nazione firmataria adempirà ai dettami del trattato, e se, grazie alla trasparenza ottenuta tramite le procedure di verifica, si ristabilirà la fiducia, il numero delle nazioni firmatarie aumenterà finché il trattato diventerà una efficace normativa internazionale.

Un pieno successo anche nel solo campo delle armi chimiche avrà grandi ripercussioni in altre aree di disarmo, dove esiste il consenso ma sono minimi i progressi concreti, come nel caso della Convenzione sulle Armi Biologiche, che è entrata in vigore nel 1975 ma è sempre meno efficace perché manca di clausole circa i controlli e le verifiche.

Un esempio simile è la proposta di trattato per la restrizione dell'uso di mine anti-uomo, che ha visto dei progressi nel 1996. In una conferenza per il riesame della Convenzione sulle Armi Convenzionali, tenutasi lo scorso Maggio, è stato raggiunto un nuovo accordo per la completa revisione dei protocolli, incluso un aumento delle restrizioni sull'uso delle mine anti-uomo. È stato però approvato un periodo di condono fino a 9 anni prima che le restrizioni diventino effettive e l'introduzione di un sistema di ispezione è stata rinviata a una futura discussione. Per questi motivi alcuni temono che il nuovo accordo possa finire per diventare niente più che una "legge morale" senza validità concreta.

Affinché l'obiettivo di una abolizione totale delle mine anti-uomo venga

perseguito dalle diverse agenzie delle Nazioni Unite e dalle ONG, escludendo il CCW che richiede l'accordo di tutte le nazioni firmatarie, dovremmo lavorare a un **ordinamento separato** che punti all'emanazione di una legge contro le mine anti-uomo.

La Prima Commissione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel novembre del 1996 ha adottato una prima risoluzione volta a formulare un trattato che bandisse completamente le mine, e ciò dimostra che sta rapidamente crescendo il consenso in questa direzione. Sono quindi convinto che non sia impossibile avviare un ordinamento per le mine simile a quello delle Convenzioni per le Armi Chimiche. Secondo gli studi della Croce Rossa Internazionale ogni mese muoiono 800 persone, e innumerevoli altre vengono gravemente ferite dallo scoppio delle mine: ce ne sono ancora 100 milioni, sparse in differenti parti del mondo. La maggioranza delle vittime sono civili, soprattutto bambini. La guerra e i suoi orrori appartengono al passato, eppure resta la minaccia delle mine inesplose. Chiedo che la società internazionale si mobiliti il più rapidamente possibile per l'abolizione totale delle mine, che ogni giorno mettono a repentaglio le vite e le attività di persone innocenti.

La società internazionale, come abbiamo visto, si sta gradualmente rivolgendo in direzione del disarmo. Nel 1996 si sono raggiunti importanti progressi nell'area delle armi nucleari. Ad esempio la ratifica del Trattato Generale per l'Abolizione dei Test e di altre esplosioni nucleari. La sua adozione, grazie ai voti della stragrande maggioranza dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è avvenuta nel settembre 1996 dopo lunghe e difficili deliberazioni. Ma il trattato è stato criticato, perché permette la simulazione dei test al computer, consentendo ai paesi possessori di mantenere e migliorare il proprio armamento nucleare. Ritengo che quel documento sia comunque significativo, perché indica chiaramente che la sperimentazione nucleare è vietata dalla legge internazionale, soprattutto se si considera la precedente assenza di qualsiasi tipo di restrizione.

Ma ancora non si sa quando il CTBT sarà convertito in legge. Per farlo entrare in vigore è necessario che il trattato sia ratificato da 44 stati possessori, o ritenuti tali, di armi nucleari. Alcuni paesi non si sono ancora espressi in proposito, dunque il trattato potrebbe giacere "nel limbo" ancora per qualche tempo.

Comunque, secondo quanto stabilisce l'articolo 18 della Convenzione di Vienna sulla Legge dei Trattati, esiste un accordo internazionale che vincola moralmente i paesi firmatari di un trattato a non violarne le clausole e gli intenti anche prima che esso sia entrato in vigore. Credo quindi che il CTBT, firmato dalla maggior parte delle nazioni, tra cui le 5 maggiori potenze nucleari, già svolga un sostanziale ruolo restrittivo nella società

internazionale.

Bisogna fare ulteriori passi verso il disarmo tenendo conto di quei problemi che il CTBT non è ancora riuscito a risolvere, in particolare bisogna costruire il consenso ad un impegno di coscienza da parte delle nazioni nucleari. Occorre affrontare la questione della “qualità”, in cui il CTBT è carente, stabilendo delle misure più severe per arrestare in quelle nazioni il potenziamento delle armi nucleari e il loro mantenimento. Per quanto riguarda il problema della “quantità”, bisogna impegnarsi perché venga effettivamente ridotto il numero delle moltissime armi nucleari oggi esistenti.

Dovremmo ad esempio impegnarci a far sì che il “*Cutoff treaty*” (Trattato di Cessazione), che proibirebbe la produzione del materiale radioattivo utilizzato per costruire le armi nucleari, venga firmato al più presto. Ci si aspettano delle lunghe e difficili discussioni intorno a questo trattato, ma è indispensabile raggiungere un accordo per prevenire l’ulteriore proliferazione delle armi nucleari, che è la premessa essenziale al disarmo. Quindi anche le nazioni che posseggono armi nucleari sono moralmente obbligate a contribuire al raggiungimento di un tempestivo consenso.

Un’altra area di intervento è quella di creare un ambiente favorevole alla effettiva riduzione degli armamenti. I negoziati tra Stati Uniti e Russia per il Trattato di Riduzione delle Armi Strategiche si sono arenati a causa della non-volontà da parte della Russia di ratificare lo STARTII. Chiedo a questi due paesi di riprendere il dialogo per raggiungere un accordo circa i termini dello STARTII e di procedere immediatamente a parlare dello StartIII per gettare le basi dei prossimi negoziati per il disarmo tra tutte le potenze nucleari, inclusi il Regno Unito, la Francia e la Cina.

Accrescere l’influenza del parere della Corte Internazionale

Da molto tempo le nazioni non nucleari si stanno adoperando per definire delle aree denuclearizzate. Oltre al Trattato di Tlatelolco in America Latina e al Trattato di Rarotonga nel Pacifico Meridionale, sono stati firmati il Trattato per la zona libera dalle Armi nucleari del Sudest asiatico (dicembre 1995) e il Trattato di Pelidandaba in Africa (aprile 1996). Se si include il Trattato Antartico, questi accordi definiscono delle zone denuclearizzate che si estendono lungo l’intero territorio dell’emisfero meridionale e vaste zone nella parte sud dell’emisfero settentrionale.

Come dimostrano i documenti adottati durante la conferenza per il riesame e l’estensione del Trattato di Non proliferazione Nucleare del 1995, la definizione di zone denuclearizzate può rafforzare la pace e la sicurezza sia a livello locale che globale. Credo che sia importante diffondere questo

orientamento anche in altre aree, come il nordest asiatico e il Medio Oriente, per una ulteriore estensione delle zone denuclearizzate.

Allo stesso tempo, affinché le zone denuclearizzate diventino effettivamente tali, è indispensabile ottenere garanzie e collaborazione da parte delle nazioni nucleari. In effetti, nel marzo dello scorso anno gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia, hanno firmato un protocollo aggiuntivo al trattato di Rarotonga, stabilendo una struttura di cooperazione tra le cinque maggiori potenze nucleari. Sarebbe auspicabile che le nazioni nucleari mostrassero la stessa prontezza nel garantire una simile cooperazione in altri trattati.

È inoltre urgente concludere dei trattati che garantiscano alle nazioni denuclearizzate di non essere attaccate con armi nucleari. Considerando quel che è stabilito dal NPT e dal CTBT, è ancor più importante che le nazioni nucleari mostrino il loro impegno dando l'avvio a ulteriori negoziati per portare a termine questo genere di trattati. Almeno sarebbe un passo significativo verso l'eliminazione della disparità tra i possessori e i non possessori di armi nucleari.

Le voci di coloro che vogliono un mondo senza armi nucleari sono ormai così forti che i membri del "club nucleare" devono dar loro ascolto. Non possono continuare ad agire pensando solo al proprio interesse.

Nel Luglio 1996 la Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) ha espresso il suo parere consultivo sull'uso delle armi nucleari. È risaputo che l'operato delle ONG ha rappresentato un valido aiuto nell'adozione della risoluzione approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel Dicembre 1994 redatta anche in base a tale parere ¹⁶. Pur evitando di giudicare l'uso delle armi nucleari per autodifesa, l'affermazione della Corte Internazionale secondo cui «la minaccia o l'uso di armi nucleari rappresenterebbe in linea generale una violazione alla normativa internazionale sul conflitto armato, e in particolare ai principi e alle regole del Diritto Umanitario» è estremamente significativa. Dal parere della ICJ emerge anche l'unanime convinzione dei giudici circa l'obbligo per le nazioni nucleari di adoprarsi per il disarmo. È da notare che questo ultimo elemento di giudizio è stato fornito spontaneamente dalla Corte, e non in risposta ad una richiesta dell'Assemblea Generale.

Credo che l'acceso dibattito sull'illegalità delle armi nucleari che si è aperto nel mondo in seguito a questa affermazione sia veramente importante. Sebbene il parere consultivo dell'ICJ non abbia un potere vincolante, al pari delle risoluzioni adottate dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a mio avviso avrà forte influenza morale e politica nella società internazionale per la formazione di consensi verso il disarmo nucleare. Ne è dimostrazione il fatto che durante il dibattito dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite relativo all'adozione del CTBT molti paesi hanno citato il parere dell'ICJ e i suoi

fondamenti logico/legali, quale ulteriore motivazione al disarmo. Anche la risoluzione adottata lo scorso novembre dalla Prima Commissione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha tenuto conto di quel parere, e ha richiesto l'apertura di negoziati per la totale messa al bando degli arsenali nucleari e per la loro eliminazione entro l'anno in corso.

Progressi di questo genere dimostrano che ci stiamo dirigendo rapidamente verso un mondo non-nucleare. Per rafforzare questa tendenza vorrei invitare tutte le persone ad abbandonare quel modo di pensare secondo cui l'esistenza delle armi nucleari è "un male necessario" per la protezione dell'"interesse nazionale". Vorrei che tutti fossero convinti che gli "interessi dell'umanità" hanno la precedenza su tutto, e che l'uso delle armi nucleari, qualunque sia la sua giustificazione, è un "male assoluto".

Quarantesimo anniversario della Dichiarazione Antinucleare di Josei Toda.

Quarant'anni fa, precisamente nel settembre del 1957, Josei Toda fece una dichiarazione di fondamentale importanza, in cui denunciava la natura malefica delle armi nucleari definendole un "male assoluto".

Si era appena ripreso dalla grave malattia di cui soffriva, e con le forze che gli erano rimaste convocò i giovani per condividere con loro la sua sfida contro la crescente minaccia delle armi nucleari che annunciavano la "peggiore delle morti". Le sue parole risuonarono come un grido eroico in difesa del diritto alla vita di tutti gli esseri umani, in tutto il mondo: «Noi siamo cittadini del mondo, e il nostro diritto alla vita è inviolabile. Chiunque cerchi di minacciare tale diritto è il diavolo in persona, un mostro... Se anche accadesse che una nazione riuscisse a conquistare il mondo intero attraverso l'uso delle armi nucleari, allora un siffatto conquistatore dovrebbe essere considerato come un demone, come il male personificato. Sono convinto che sia compito dei giovani giapponesi diffondere questa idea in tutto il mondo»¹⁷.

Risulta evidente che Toda affermava la necessità di bandire incondizionatamente l'uso delle armi nucleari. Per trasformare in realtà questo suo volere ho sottolineato quanto sia urgente compiere alcuni specifici passi per giungere alla definizione di un trattato che proibisca il perfezionamento, la detenzione e l'utilizzo di armi nucleari. Perché la sua dichiarazione contiene valori eterni, che vanno molto al di là di tutte le argomentazioni basate sul potere politico, quali le varie restrizioni all'uso del nucleare o i limiti alla guerra nucleare. Emerge, dalle sue parole, non soltanto la volontà di impedire la tragedia e i sacrifici umani provocati dalla distruzione nucleare, ma di far sì che nessuno debba più subire le atrocità che ogni tipo di guerra comporta. Era

suo ardente desiderio stabilire il diritto di vivere in pace come uno dei fondamentali diritti dell'essere umano.

Un appello per la sicurezza dell'umanità

La dichiarazione di Toda, testimonianza del suo profondo desiderio di «eliminare ogni forma di tragedia dal nostro globo», anticipa alcuni principi essenziali per la sicurezza dell'umanità, concetti cui oggi si fa sempre più riferimento. Vorrei qui sottolineare che le sue parole intendevano stimolare i più giovani a ingaggiare una battaglia senza tregua contro un nemico invisibile: il male che è parte dell'essere umano e che è responsabile dell'esistenza stessa delle armi nucleari.

La questione dell'abolizione delle armi nucleari va ben oltre il semplice disfarsene. Se anche fossero eliminati tutti gli arsenali nucleari, infatti, rimarrebbe comunque insoluto il problema (assai grave) relativo al fatto che tecnologie e conoscenze circa la produzione nucleare sono ormai state acquisite dal genere umano. Che cosa farne? Ecco perché dico che la sola efficace soluzione alla questione nucleare è una strenua e costante lotta contro quel 'male di vivere' che minaccia la sopravvivenza dell'umanità. Ed è per la stessa ragione che Josei Toda affidò alle giovani generazioni il compito di diffondere il principio della 'dignità della vita' come principio etico di ispirazione e sostegno alla nostra epoca.

«Il più prezioso di tutti i tesori è la vita stessa» aveva affermato Nichiren Daishonin¹⁸. Questo stesso rispetto per la vita ha ispirato la dichiarazione di Toda, e i membri dell'SGI. si impegnano per far sì che diventi anche il principio ispiratore di ogni società grazie all'autoriforma spirituale di ogni singolo individuo. Non esistono al mondo valori tali da giustificare il sacrificio della vita per affermarli. L'SGI. ha promosso diverse mostre (tra le altre «Armi Nucleari: una minaccia per il nostro mondo» e «Guerra e Pace») allo scopo di stimolare una riflessione sulla questione nucleare e su altre questioni di ordine mondiale, e per stabilire una vasta rete di solidarietà umana in tutto il mondo. Siamo fermamente convinti, peraltro, che non sia possibile restare a guardare le gravi situazioni in cui si trovano tanti paesi del nostro globo senza intraprendere delle iniziative per contrastarle.

Costruire «un mondo senza armi nucleari» e «un mondo senza guerra» è un progetto la cui realizzazione spetta ai singoli individui: non dobbiamo far altro che essere convinti della sua validità e consapevoli della nostra responsabilità nel condurlo a compimento.

Misure concrete per eliminare le armi nucleari sono contenute in un interessante rapporto redatto nell'agosto del 1996 da una commissione di specialisti conosciuta come Commissione Canberra per l'Abolizione delle Armi Nucleari¹⁹. Progetti di questo tipo, a mio avviso, dovrebbero fornirci uno stimolo ad iniziative successive, quali la mobilitazione dell'opinione pubblica e l'aggregazione di saggi di tutto il mondo, per raggiungere un consenso generale su procedure più dettagliate e programmi prefissati diretti all'eliminazione delle armi nucleari.

Nel febbraio del 1996 è stato fondato l'Istituto Toda per la Pace Mondiale e la Ricerca Politica, un organismo che trova la sua origine in quella "filosofia della pace" che Toda aveva promosso. E dal momento che quest'anno ricorre il quarantesimo anniversario della dichiarazione da lui rilasciata spero vivamente che l'Istituto Toda dia assoluta priorità al suo programma di ricerche per il disarmo nucleare.

Credo anche che occorra incoraggiare un concorde impegno a livello popolare, per formulare e attuare progetti volti alla creazione di un mondo migliore, alternative che, basandosi sugli interessi dell'umanità, siano in grado di dirigere nuovamente il nostro pianeta verso la pace. Diffondere un sentimento di reciproca solidarietà tra le persone di tutto il mondo è, a mio avviso, l'unico cammino percorribile per giungere alla meta di un mondo senza armi nucleari e dunque libero dal pericolo di una tragica guerra nucleare.

Nella proposta di pace che ho pronunciato il 26 gennaio di due anni fa ho sottolineato l'importanza di definire e rafforzare una normativa internazionale in difesa della pace, perché ritengo che questa sia la giusta direzione per condurre la società internazionale verso il ventunesimo secolo. Ho quindi chiarito che, a tale scopo, si rende necessario l'ampliamento delle attuali convenzioni internazionali in difesa della pace tramite l'incremento della normativa in favore dei diritti umani e la costituzione di un ordinamento con efficacia vincolante. Ho anche messo in luce l'esigenza di creare una stretta cooperazione tra l'attività delle Nazioni Unite e l'attività di sviluppo di una normativa internazionale in difesa della pace, per facilitare la stesura di leggi che garantiscano relazioni pacifiche fra gli stati.

Recentemente ci sono stati segnali di un tale sviluppo, come la conclusione del Trattato Generale per l'abolizione dei Test nucleari e il parere consultivo espresso dalla Corte Internazionale di Giustizia circa la liceità delle minacce di ricorrere all'uso, e dell'effettivo uso, di armi nucleari. Tutto ciò è il risultato di una mobilitazione dell'opinione pubblica di tutto il mondo. Credo, tuttavia, che non siano ancora dei passi sufficienti a definire un codice internazionale e un ordinamento fondati su un costruttivo dialogo fra i governi di tutto il

mondo. Per stabilire delle effettive norme internazionali in favore della pace è indispensabile che ogni individuo si impegni a costruire un nuovo ordine pacifico che sia l'espressione della volontà popolare.

Il diritto internazionale è stato finora in grado di risolvere i problemi soltanto post facto. Occorre fare molto di più, dal momento che lo scopo fondamentale della normativa internazionale è quello di realizzare la pace, nel più ampio significato del termine. Del resto, questioni di portata mondiale come lo sfruttamento ambientale e l'uso delle armi nucleari non sono state tenute in considerazione al momento della nascita delle Nazioni Unite, come si evince dalla Carta delle Nazioni Unite. Oggi il concetto di pace non è limitato all'assenza di conflitti, perché coinvolge una più ampia concezione di sicurezza per il genere umano.

Spero vivamente che le stesse popolazioni si impegnino seriamente e diano luogo a iniziative che possano trascendere i limiti della società internazionale e istituzionalizzare la pace come fondamento del nuovo millennio.

Una “Carta della Terra” per il Terzo Millennio

Vorrei suggerire l'opportunità di un impegno popolare che conduca alla definizione di un nuovo insieme di principi, quel che si potrebbe chiamare una “Carta della Terra”, che forniscano chiare prospettive per il Terzo Millennio.

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo è espressione e testimonianza della volontà di garantire a tutti un'esistenza umana e di mai più ripetere le tragedie della Seconda Guerra Mondiale. La “Carta della Terra” dovrebbe, analogamente, essere espressione di uno spirito di pacifica coesistenza e della volontà di non trasmettere alle generazioni future i mali perpetrati dalla civiltà moderna. Dar vita a un documento di questo genere sicuramente comporterà molte difficoltà, ma guardando a quella meta possiamo iniziare a condividere la responsabilità di una comune battaglia contro la crisi mondiale e a creare fiducia attraverso il dialogo costante.

Durante una nostra conversazione²⁰, lo scomparso Austregésilo de Athayde (ex-presidente dell'Accademia delle Lettere del Brasile) mi ha parlato del contributo da lui fornito alla stesura della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Ha aggiunto che quel documento, frutto di un lungo processo in cui sono state coinvolte opinioni, ideologie, credi e interessi assai diversi, resterà per sempre una pietra miliare lungo il difficile cammino del progresso del genere umano. I legami politici ed economici sono, mi spiegava, troppo fragili per riuscire a unire le persone: si dovrebbe creare un tipo di legame che le accomuni in una dimensione sufficientemente nobile e ampia, e così stimolante da determinare il destino dell'umanità.

Credo che una futura “Carta della Terra” debba essere redatta con questo stesso spirito e con il sostegno delle persone di tutto il mondo, a dimostrare che gli esseri umani sono così saggi e coraggiosi, e così reciprocamente solidali, da decidere il nostro futuro. Propongo che anche l’SGL si dedichi a questa missione, e che per tale scopo faccia riferimento a organizzazioni come il Centro Ricerche per il XXI Secolo di Boston, negli Stati Uniti.

Inaugurazione di un nuovo secolo di solidarietà

Le forze conflittuali che lacerano il cuore umano sono all’origine della minacce che incombono sull’umanità e sulla vita in genere, come l’inquinamento dell’atmosfera terrestre e il possibile uso di armi, nucleari o convenzionali, per la distruzione di massa.

Essendo convinto che il separatismo sia un male e l’unità sia un bene, ho spesso conseguentemente sottolineato che, impugnando l’arma del “bene”, possiamo dissipare le forze separatiste ed evitare il ripetersi di tragedie umane nel XXI secolo. Questo è per me un assioma indiscutibile, la cui validità ho affermato negli amichevoli incontri e nelle conversazioni che ho intrattenuto con persone di tutto il mondo: un modo per contribuire alla comune lotta per l’umanità.

Anche la Carta dell’SGL, pubblicata nell’autunno del 1995 in occasione del ventesimo anniversario della fondazione dell’associazione, si ispira all’ideale della solidarietà. Come ho dettagliatamente chiarito nella proposta di pace che ho pronunciato il 26 gennaio dello scorso anno, l’essenza dell’insegnamento buddista di Nichiren Daishonin consiste nella creazione di solidarietà tra tutti gli esseri umani.

La storia ci dimostra che gli uomini votati al bene sono sempre rimasti separati dagli altri, rendendo inefficace, e spesso fallimentare, la loro opera di riforma sociale. È mio desiderio che questa catena di fallimenti si interrompa. Se non affrontiamo il nocciolo del problema la rassegnazione crescerà nel cuore delle persone, che perderanno per sempre l’occasione di unirsi per superare le grandi difficoltà che le attanagliano.

Il genere umano è giunto a un bivio fondamentale: lasciare che l’attuale corso della storia prosegua il suo cammino, in attesa dell’auto-distruzione, oppure aprire nuovi orizzonti, e creare una civiltà davvero ‘universale’ e ‘umana’. Dobbiamo scegliere questa seconda alternativa. Dovremmo forse essere semplici passeggeri della nave del destino, lasciando ad altri il timone, oppure dobbiamo assumerci in prima persona la responsabilità della nave e cercare la rotta migliore con l’aiuto di tutti? Questa è la sfida che ci aspetta. Durante una nostra conversazione del febbraio 1996, il Presidente del Club di Roma, dr.

Ricardo Diaz Hochleitner,, sottolineava che la gente ha tanto più bisogno di speranza quanto più grave è la situazione da affrontare. E diceva che non solo è importante impegnarsi per scoprire dove sono i problemi, ma è ancor più importante impegnarsi a trovare un modo per risolverli. Le sue parole sono sempre vive nella mia memoria: « Credo che la saggezza necessaria a risolvere tutti i nostri problemi debba venire proprio dalla gente».

In effetti, ognuno di noi dovrebbe esser certo di possedere quella nobiltà di spirito che lo rende capace di cambiare il corso della storia, dunque impegnarsi ad affrontare le questioni globali della nostra epoca: una missione che tutti condividiamo.

Convinti di ciò, noi membri dell'SGI. contribuiamo ad ampliare la rete di solidarietà tra le persone, creando una nuova corrente umanista attraverso il nostro movimento buddista per promuovere la pace, la cultura, l'educazione.

Lavorando con la gente di tutto il mondo, potremo radunare tutto il nostro coraggio e risvegliare la nostra saggezza per superare questa crisi della civiltà, per raccogliere la più grande sfida che l'umanità si sia mai trovata ad affrontare, e aprire la porta a un terzo millennio dove la santità di ogni singola entità vitale brilli di speranza e di gloria.

Note

1) Nuovo Medio Evo. In *Atarashii Chusei* [Nuovo Medio Evo] (Nihon Keizai Shinbun-sha, 1996), Tanaka divide il mondo post guerra fredda in tre sfere: la sfera caotica, la sfera moderna e la sfera del nuovo Medio Evo. Il criterio di classificazione è il grado di maturità democratica e l'economia di mercato. Egli analizza l'interdipendenza di varie forze, paragonando il mondo contemporaneo – dove corporazioni, ONG e altre organizzazioni non governative dei paesi industrializzati determinano i movimenti della società internazionale – al Medio Evo dove i signori feudali, la Chiesa e le città commerciali esercitavano il potere multilateralmente.

2) Nicolas A. Berdyaev, *Solitude and Society*, London, GeoffreyBles: The Centenary Press, 1938, p. 200

3) Daisaku Ikeda, *Ode alla gioventù*, Nuovo Rinascimento n° 90, 1989, p.17)

4) Invasione della Cecoslovacchia. L'Unione Sovietica temeva che le riforme liberali e di politica economica adottate da Alexander Dubcek, divenuto segretario del Partito comunista cecoslovacco nel gennaio del 1968, potessero influenzare gli altri Paesi dell'Est. Mosca condannò le riforme e nell'agosto di quell'anno le forze sovietiche e del Patto di Varsavia improvvisamente invasero la Cecoslovacchia obbligando i leader riformisti a dimettersi. L'incidente, che chiuse il breve periodo della "primavera di Praga",

impressionò fortemente l'opinione pubblica mondiale e creò una forte disillusione nei riguardi dell'idea comunista.

5) Il maggio francese. Nel maggio del 1968 la Francia affrontò una crisi politica causata dal movimento studentesco, che venne definita "Rivoluzione di maggio". Uno sciopero degli studenti dell'anno precedente era sfociato in una rivolta dopo che la polizia aveva tentato di sciogliere una manifestazione alla Sorbona. Il nuovo movimento di sinistra, che aveva cercato di distinguersi dal socialismo reale, crebbe numericamente e si alleò con i lavoratori, proclamando uno sciopero generale nazionale che fece cadere il governo De Gaulle.

6) Daisaku Ikeda e Chingiz Aitmatov, *Oinaru Tamashii no Uta*, vol. 1, p. 81, Tokyo Ushio Shuppan-sha, 1996.

7) Masao Maruyama, *Maruyama Masao shu*, vol. 8, p. 25, Tokyo, Iwanami Shoten, 1996.

8) Francis Fukuyama, *Fiducia*, Rizzoli, 1996).

9) Restrizioni sull'uso dei cloro-fluoro-carburi (cfc). Sull'onda degli allarmi degli scienziati, seguiti alla scoperta di un buco nello strato di ozono in Antartide, si è creato un movimento internazionale che ha portato all'adozione del Protocollo di Montreal nel 1987 per la riduzione della produzione di sostanze contenenti cfc, considerati i principali distruttori di ozono. Nelle successive conferenze internazionali è stato via via aumentato il tasso di riduzione, e nel 1994 la produzione era diminuita del 77%. Alla luce di tutto ciò si è visto come il movimento internazionale possa essere una utile struttura per stabilire restrizioni in altre aree, come quella del consumo dei combustibili fossili.

10) Lester R. Brown et al., *Stato del mondo 1996*, Il Saggiatore, 1995

11) **Human Development Report 1996** (Oxford University Press, 1996)

12) Nichiren, *The Major Writings of Nichiren Daishonin*, vol. 4 p. 146, Tokyo, NSIC, 1986.

13) José Ortega y Gasset, *Meditations on Quixote*, p. 45, New York, W. Norton & Company, Inc. 1961)

14) La "Global Environment Facility". È stata costituita nel 1991, allo scopo di raccogliere fondi o di aumentare i prestiti a basso tasso d'interesse ai paesi in via di sviluppo per la realizzazione di progetti relativi alla protezione ambientale. Tale istituzione è sostenuta dalla Banca Mondiale, dal Programma Ambientale delle Nazioni Unite e dal Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite. Sfortunatamente ha pochi fondi, in molti casi travasati da altri programmi di assistenza allo sviluppo, che non vanno quindi necessariamente ad aumentare la quantità totale di aiuti.

15) Il Forum Globale. Nel Summit della Terra del 1992 si decise che le

organizzazioni non governative avrebbero potuto partecipare sin dalle sue fasi preparatorie, basandosi sulla formula adottata dall'UNCED (Conferenza dell'ONU sull'ambiente e lo sviluppo). Particolarmente degno di nota è il fatto che il Forum Globale, svoltosi parallelamente al Summit, contribuì fortemente a un più ampio riconoscimento internazionale del ruolo delle organizzazioni non governative. Da allora, in contemporanea alle principali conferenze dell'ONU si sono svolti forum analoghi, allo scopo di costruire nuovi rapporti per la cooperazione internazionale.

16) Gli sforzi delle ONG per il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia. Nel maggio 1992 tre organizzazioni non governative internazionali, l'Associazione Internazionale dei Legali contro le armi nucleari, l'organizzazione internazionale dei medici contro la guerra nucleare e l'International Peace Bureau hanno tenuto un incontro congiunto e hanno dato inizio a un movimento mondiale per chiedere alla Corte Internazionale di Giustizia di valutare la legalità dell'uso e della minaccia delle armi nucleari e di emettere il suo giudizio. Molti cittadini e ONG hanno espresso il loro sostegno all'iniziativa, e la crescente pressione internazionale è stata la forza trainante che ha portato alla risoluzione ONU del 1994 che richiede alla Corte Internazionale di Giustizia un parere consultivo su tale argomento.

17) Josei Toda, *SGI Newsletter Monthly*, n° 126 pp. 62, 65 Tokyo Soka Gakkai, 1993

18) Nichiren, *Gli scritti di Nichiren Daishonin*, vol IV, p. 285

19) La Commissione di Canberra per l'eliminazione delle armi nucleari. Costituita nel novembre del 1995 per iniziativa di Paul Keating, allora primo ministro australiano. Formata da una decina di specialisti, tra i quali Joseph Rotblat, presidente della Conferenza di Pugwash e l'ex segretario USA alla Difesa Robert McNamara, ha sottoposto alle Nazioni Unite, nel settembre 1996, un rapporto finale che propone un piano realistico, in tre stadi, per costruire un mondo senza armi nucleari. Tra i vari passi da realizzare vi è anche la richiesta che le cinque potenze nucleari dichiarino pubblicamente di impegnarsi per l'abolizione delle armi nucleari.

20) Daisaku Ikeda e Austregésilo de Athayde, *Nijuisseiki no jinken o kotoru*, p. 129 ("Diritti umani nel 21° secolo"), Tokyo, Ushio Shuppan-sha, 1995.

Copyright by the Soka Gakkai. All rights reserved.